e vita
vita@avvenire.it

La notizia

Genitori e neonati, qui ci vuole un assessore

di Caterina Dall'Olio

Un assessorato a sostegno della vita. È il primo in tutta Italia e sarà inaugurato questa sera a Sant'Agata Bolognese, piccolo comune di poco più di 7mila abitanti alle porte di Bologna. Il ragionamento alla base dell'iniziativa è molto semplice: «Le amministrazioni pubbliche devono tendere al bene comune – spiega il sindaco Giuseppe Vicinelli, eletto in una lista civica –. E la vita è il bene più grande in nostro possesso. Quindi è nostro dovere, come amministratori cittadini, di promuovere e agevolare la vita in tutti i modi possibili, dalla culla alla vecchiaia». Di cosa si occuperà concretamente un assessorato alla vita? Partendo dalle nascite, «vogliamo dare informazioni fondamentali alle future mamme e alle famiglie – continua Vicinelli –. Desideriamo che i nostri concittadini siano informati su possibilità e aiuti che le istituzioni pubbliche mettono in campo sia per i nascituri che per i loro genitori». Come supporto alle nascite «verranno consegnati pacchi con prodotti di prima necessità a tutti i nuovi nati del Comune: pannolini, prodotti per l'igiene del bambino e altro. Nessun costo per le famiglie e per l'amministrazione comunale, grazie a sponsor privati». Un impegno a largo spettro che tocca anche gli anziani: «Dobbiamo assicurarci che ogni nostro concittadino viva in maniera dignitosa fino alla fine – spiega il sindaco –. Per questo assicuriamo assistenza diretta agli anziani soli che si rivolgeranno al nuovo sportello e ai loro figli e parenti nel caso godano di un supporto familiare». Parte integrante del nuovo assessorato saranno anche aiuti alle persone in difficoltà per la perdita del lavoro e ai giovani senza reddito fisso. «In Comune abbiamo anche l'assessorato ai Servizi sociali – specifica Vicinelli – . Si coordinerà con l'assessorato per la Vita senza sostituirsi a esso. Abbiamo deciso di riorganizzare in questo modo la macchina comunale proprio perché ci siamo resi conto che avevamo bisogno di un osservatorio trasversale che prendesse in considerazione tutti gli aspetti della vita umana». Sant'Agata Bolognese è un polo industriale importante: «Ospita la Lamborghini e il suo indotto, più di 2mila posti di lavoro – racconta il parroco, don Alessandro Marchesini –. Negli ultimi anni si sono trasferiti molti giovani che si sono stabiliti qui e hanno messo su famiglia. Il nuovo assessorato aiuterà la stabilità di questi nuovi nuclei e a prevenire difficoltà future».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centri aiuto alla vita, voce del verbo servire

di Viviana Daloiso

Servono, i Centri di aiuto alla vita. Eppure l'accezione più nobile e generica del termine, quella di "servizio" (e di servizio pubblico, in questo caso), non dice ancora abbastanza. Servono le donne e le madri, i Cav, prima di tutto nel senso dell'umile e concretissimo "servire", farsi strumento materiale di aiuto. Mescolati con la realtà, abitati da persone in carne e ossa che incontrano e accolgono altre persone, più che mai bisognose. Andrebbero letti così i dati che da domani a domenica – come ogni anno – verranno snocciolati dal Movimento per la vita in occasione del 37° convegno nazionale dei Cav, in programma per l'edizione 2017 a Milano. Perché a queste porte, e in questi spazi spesso tenuti in vita soltanto grazie alla passione instancabile dei volontari, nel 2016 hanno bussato oltre 30mila donne, 13mila delle quali in gravidanza, 17mila no.
Cosa significa? Che di aiuto concreto c'è bisogno. Pensare che sulla maternità, e sulla condizione del genere femminile, nel nostro Paese si continuano soltanto a spendere parole. Più spesso, polemiche. Vengono in mente quelle sulle molestie, sulle violenze, sugli aborti che sarebbero negati e che invece andrebbero garantiti, sui medici che dovrebbero praticarli e invece deciderebbero troppo spesso di non farlo, sulle fecondazioni artificiali difficili e gli uteri in affitto impossibili.
Delle donne si parla, ma nel frattempo le donne vivono. E hanno bisogno d'aiuto. Succede più spesso, è ovvio, quando si aspetta un bambino: e non si ha un posto fisso, non si ha casa, non si hanno i soldi per arrivare a fine mese, non si ha un uomo al proprio fianco. Italiane o straniere, che importa: le storie – nei Centri di aiuto alla vita lo sanno bene – sono uniche e irripetibili ma finiscono anche per assomigliarsi, spesso al punto da sovrapporsi. Perché davanti a una mano tesa, a qualcuno che interviene, la maggior parte delle storie finisce con un "sì".
In 8.301 casi, nel 2016, quel sì ha fatto nascere una vita. Oltre 8mila bambini, che sommati a quelli conteggiati dal Movimento per la vita a partire dal 1975 (l'anno di fondazione del primo Cav a Firenze) compone la cifra incredibile di oltre 190mila vite salvate. Si capisce che non è un mero esercizio narcisistico. Concretamente, oltre che aiutare le donne, l'impegno dei Cav ha riempito le culle d'un Paese che invece le svuota inesorabilmente, al ritmo di oltre il doppio (17mila in meno nel 2015, 12mila nel 2016). «Se con i nostri mezzi riusciamo a fare quello che facciamo – ragiona il presidente del Movimento per la Vita Gian Luigi Gigli – cosa potrebbe fare la nostra società se riconoscesse che l'aborto può in molti casi essere prevenuto, e desse dunque i mezzi per farlo? Si salverebbe ogni volta non solo la vita di un bambino ma anche la qualità della vita della madre per gli anni a venire, oltre a curare l'Italia della decrescita demografica».
Le sfide, nel frattempo, si sono moltiplicate. Dai Cav (oggi 349 sparsi su tutto il territorio nazionale) sono nate le Case di accoglienza, dove le donne oltre a essere aiutate sono anche ospitate quando non possono vivere la gravidanza e i primi mesi di vita del bambino in sicurezza e serenità: all'inizio erano le case dei volontari, ora sono anche strutture più capienti e organizzate, 41 immobili con quasi 400 posti letto disponibili. Offrire una possibilità a una mamma e a un figlio, ogni giorno, costa appena 50 euro. Tanto poco, basta, alla vita.
Appendice dei Cav, continua con successo anche l'esperienza del servizio «Sos Vita», telefonico o via chat, dove le donne possono chiedere consulenza prima di rivolgersi direttamente a un centro, e dove sempre più spesso a chiamare sono le giovani, chiedendo consiglio sulla pillola del giorno dopo o su quella dei 5 giorni dopo. E tanto bene ha fatto, nelle zone terremotate del Centro Italia, il Camper della vita: un Cav mobile pensato per aiutare le donne e le mamme tra gli sfollati proprio là dove hanno bisogno. Per non parlare del costante impegno al fianco delle donne straniere, quasi l'80% delle utenti dei centri: dimenticate, invisibili, persino trasformate in un bersaglio dalle campagne d'odio che negli ultimi mesi hanno infiammato parte dell'opinione pubblica. Anche del loro bisogno concreto, che si intreccia spesso con quello della mancata accoglienza e della difficile integrazione, si fanno carico i Cav. Servendo in questo caso lo Stato (con le sue mancanze), oltre che le donne.
Eppure, anche nel 2017, anche dopo 42 anni, il ruolo dei Cav resta ancora da riconoscere, in primis proprio dalle istituzioni che troppo spesso attribuiscono ai centri soltanto la funzione di meri "sportelli di assistenza". Questo patrimonio di tutti, e per tutti, merita d'essere riconosciuto.

Sono accanto alle ferite della società: donne sole, poveri, migranti... Da domani a Milano il meeting nazionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEWS

Aborti, un «cordone» per le cliniche inglesi?

**Pregano e fanno controinformazione fuori dalle cliniche dove si praticano gli aborti e offrono alle donne un'alternativa ma la lobby – culturale, politica, medica – che sostiene l'interruzione della gravidanza come diritto della donna vuole che queste attività delle associazioni per la vita siano vietate per legge. «Diamo solo un foglietto ma la parlamentare laburista Rupa Hug vuole fermarci, benché le più recenti relazioni della commissione che ispeziona gli ospedali britannici abbia denunciato che le cliniche abortiste più famose, le "Marie Stopes", operino in fretta e male», dichiara Alithea Williams, portavoce della «Società per la protezione dei bambini non nati».
Proprio a Matlock lane, nel quartiere londinese di Ealing, una clinica "Marie Stopes" ha mandato via in taxi, nel 2012, una donna che poi è morta per un'emorragia dopo un aborto. Eppure il consiglio comunale ha deciso che le veglie che il Good Counsel Network tiene da ventitré anni siano proibite benché questa associazione stia ospitando e assistendo attualmente una quarantina di mamme e abbia salvato centinaia di bambini. La parlamentare laburista Rupa Hug sa che questo divieto locale potrebbe essere annullato e vuole che la legislazione nazionale venga modificata per introdurre attorno alle cliniche abortiste zone dalle quali qualunque manifestazione pubblica venga bandita. Ha un certo sostegno politico ed è riuscita anche a organizzare un incontro al parlamento britannico, nella famosa Westminster Hall, benché il ministro conservatore per la polizia Nick Hurd abbia chiarito che la legge, per il momento almeno, non cambierà. Ma appena trascorso il 50° della legalizzazione dell'aborto la questione appare ancora tutt'altro che risolta.**

Silvia Guzzetti

Metti la maternità a cena con la Milano «che conta»

di Luciano Moia

Lunedì a Milano, al piano nobile di un palazzo settecentesco nel cuore della città, oltre quattrocento persone della bella società si sono ritrovate per una serata di gala. Dame in lungo, acconciature raffinate, cavalieri in abito scuro, saloni tirati a lucido, musiche, lunghe tavolate per un buffet con tutto quanto si possa desiderare. E allora? Dov'è la notizia?

Un galà curato in ogni dettaglio, un palazzo storico del centro, invitati di famiglie che hanno fatto grande la città Tutti per sostenere il Cav Mangiagalli

A Milano le feste esclusive riservate alla gente che conta, non sono così rare nei palazzi dell'alta borghesia, negli attici dei grandi professionisti, nei loft avveniristici dei nuovi e antichi ricchi della moda, dello spettacolo, dell'high tech. Solo che in questa occasione il gran gala era stato organizzato a scopo di beneficenza. E la beneficenza è stata destinata al Cav Mangiagalli, la struttura inventata 33 anni fa e portata avanti, con la forza di una speranza spesso al di là della ragione, da Paola Bonzi. In un'epoca in cui sembra quasi impossibile avanzare proposte forti di impegno sociale, in cui è sempre difficile coalizzare le forze su idee impegnative e progetti di lungo respiro, scoprire che centinaia di persone importanti hanno scelto di dedicare una serata alle buone ragioni della vita appare una conferma e un incoraggiamento. La conferma riguarda il profilo etico della Milano che conta. Non è storia del tempo che fu: c'è ancora una borghesia illuminata che riesce a ritrovare nelle radici di un grande passato la forza per muoversi in modo generoso e convinto. Ci sono famiglie importanti, quelle che hanno costruito e ricostruito attraverso gli anni – e anche i secoli – la grandezza della città, che con la misura di sempre tracciano e alimentano i profili del bene. Senza clamori, con concretezza tutta ambrosiana.
L'incoraggiamento va invece riferito alla possibilità di replicare iniziative come quelle meravigliosamente costruite l'altra sera dai volontari del Cav Mangiagalli anche in altre realtà, anche in città diverse. Talvolta l'associazionismo che si batte per questioni di grande impegno etico sembra quasi frenato da una sorta di complesso di inferiorità. Quasi che certi temi non potessero avere cittadinanza a determinati livelli sociali. Invece, se veicolati con attenzione e misura, senza toni ideologici e senza slogan gridati, ci sono obiettivi che possono essere condivisi in modo trasversale, da credenti e non credenti, perché intercettano la profondità più autentica dell'umano, senza differenze di censo e di reddito. Un grande successo, allora? Paola Bonzi pensa alle oltre 2.500 mamme che in questo momento sono "a carico" del Cav più grande d'Italia, ai circa 5mila euro mensili necessari per mandare avanti una macchina così complessa, e lascia capire che ci vorrebbe un gran galà ogni settimana per pareggiare i costi. Ma intanto quella parentesi di eleganza è servita a dare un po' di respiro, a diffondere sensibilità e attenzione verso un tema che troppo spesso appare confinato nei recinti degli addetti ai lavori. E cosa invece, più della vita nascente, merita musiche, luci e saloni sfavillanti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le mamme e i figli le idee delle Nazioni Unite

Continua la marcia decisa della Commissione per i diritti umani dell'Onu verso la formulazione del diritto ad abortire come cardine delle legislazioni nazionali. Su queste pagine è già stato dato ampio risalto al commento redatto dalla Commissione relativo all'articolo 6 del Patto internazionale sui diritti civili e politici che riguarda il diritto alla vita. Da tale articolo, in virtù dell'interpretazione data, viene dedotto il «diritto all'aborto» come misura per la tutela della vita e della salute femminile. Questa interpretazione, che nei mesi scorsi era emersa dalle bozze del documento redatto dalla Commissione, è stata ufficializzata in seguito alla riunione dei membri a Ginevra il 1° e 2 novembre. Nessuna novità nei contenuti del testo. Resta infatti intatto il passaggio più critico: «Gli stati devono garantire l'accesso all'aborto in condizioni di sicurezza per proteggere la salute e la vita delle donne incinte e quando portare a termine la gravidanza causerebbe considerevole dolore e sofferenza, specialmente quando la gravidanza è il risultato di stupro o incesto o il feto ha gravi malformazioni». Neppure le osservazioni pervenute dai colleghi della Commissione per i diritti delle persone con disabilità dell'Onu, secondo i quali il testo alimenta lo stereotipo della disabilità incompatibile con una vita degna, hanno fermato i relatori del commento. A ottobre erano state raccolte 130mila firme in calce a un documento in difesa della vita umana, consegnate alla Commissione per i diritti umani, che però ha ignorato anche tali obiezioni al proprio operato.

Lorenzo Schoepflin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scoperta

È salvo il «bambino farfalla» dalla Siria

di Francesca Lozito

Hassan gioca a pallone col papà e un'infermiera nel giardino dell'Ospedale di Bochum, in Germania. Inizia dal lieto fine l'incredibile storia che mette insieme il rigore della scienza con l'umanità. E che unisce Germania e Italia per salvare un bambino che dalla nascita non aveva speranze di guarigione e che, dopo essere fuggito con la famiglia dalla guerra in Siria, oggi ha un futuro. Il piccolo infatti è nato con una gravissima malattia, l'epidermolisi bollosa. Chi ne è affetto viene definito "bambino farfalla": ha una difetto dei geni che producono le proteine responsabili dell'adesione dell'epidermide al derma. Per questo sono sensibilissimi, basta un minimo tocco per provocare su di loro lesioni o bolle.
Il padre di Hassan racconta che dopo un anno dall'arrivo in Germania – siamo nel 2015 – Hassan si aggrava e perde la pelle praticamente su tutto il corpo. A Bochum i pediatri Tobias Rothoeft e Norbert Teig si mettono in contatto con Michele De Luca, lo scienziato italiano tra i più esperti su questa malattia: da più di trent'anni, infatti, coltiva in laboratorio cellule staminali epidermiche grazie a una tecnica imparata negli Stati Uniti. «Il bambino aveva una mutazione nello stesso gene che avevamo già corretto in fase di sperimentazione clinica su due pazienti – racconta De Luca – ma allora in aree molto meno estese». Lo scienziato, che dirige il Centro di medicina rigenerativa Stefano Ferrari dell'Università di Modena e Reggio Emilia, ha la struttura giusta per produrre i lembi di epidermide geneticamente corretti e tentare di salvare Hassan: lo *spin off* universitario Holostem dedicato alle terapie avanzate. Con la consulenza di Johann Bauer, dermatologo dell'Eb House di Salisburgo, si mettono a punto i protocolli clinici e la documentazione viene inviata agli enti regolatori tedeschi, che autorizzano l'intervento in tempi brevissimi. Tre volte Hassan va in sala operatoria, per otto mesi rimane bendato su tutto il corpo. Il chirurgo plastico Tobias Hirsch gli sostituisce quasi interamente l'epidermide con i lembi geneticamente corretti creati a Modena, dove i biotecnologi lavorano giorno e notte per crearli, in stretto contatto con Graziella Pellegrini, coordinatrice della terapia cellulare del Centro di medicina rigenerativa Ferrari: «Questa è una storia che ci insegna molte cose. Non conoscevamo i nostri colleghi tedeschi, eppure abbiamo agito uniti, perché avevamo un obiettivo comune forte. Questo è un messaggio umano importante». Lo stesso del quale in serata si è rallegrato il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli.
Ieri la rivista scientifica *Nature* ha pubblicato i risultati di questo primo intervento salvavita, una speranza per tutti i bambini affetti da questa terribile malattia: «Attraverso la mappatura delle integrazioni nel genoma – conclude De Luca – siamo riusciti a dimostrare che l'intera rigenerazione dell'epidermide umana è sostenuta da un piccolo pool di cellule staminali della pelle in grado di permanere stabilmente nell'individuo, generando continuamente gruppi di progenitori che si differenziano nel tessuto da rigenerare».

Hassan, il bambino salvato dalla tecnologia italiana

Un clamoroso risultato clinico dalla collaborazione tra un ospedale in Germania e il laboratorio di Modena che modifica geneticamente le staminali della pelle: la guarigione di un piccolo con epidermolisi bollosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQW5zYSMjIzNmNjNiOTQ4LTY1MDEtNDg2NS1hNWFkLTczYTIwZjUyZmVhZSMjIzIwMTctMTEtMDIUMTY6MzA6MzQjIyNWRVI=